



saggi  
critici/1

di MARCO FIORAVANTI

«L' anatomia della società civile è da cercare nell'economia politica», scrive Karl Marx in una celebre pagina della *Critica dell'Economia Politica*. Per comprendere i rapporti giuridici e le forme di dominio bisogna guardare, così sembra indicarci il filosofo di Treviri, non all'evoluzione generale dello spirito umano, ma ai rapporti materiali dell'esistenza. Nella fase attuale dell'economia di mercato, basata sull'estrazione della ricchezza non più dal lavoro ma dalla vita stessa, quando il biopotere non distingue più tra luogo di lavoro e abitazione, tra spazi di fatica e spazi di svago, tra momenti di sfruttamento e ore di riposo, il capitalismo delle piattaforme sembra inarrestabile nel suo pervasivo (e seduttivo) modo di procedere nell'erosione margini di spazio 'non-economico': di pari passo, si è andata formando una *law-saturated society* che trova nei dati diffusi in rete le nuove forme di creazione del plusvalore.

**Per un nuovo welfare**

Ora, al definitivo divorzio tra i dati e il loro supporto cartaceo – nonché, più in generale, alle mutazioni del capitalismo che oggi definiamo digitale – sono dedicati due recenti libri di Maurizio Ferraris: il primo è la riedizione ampliata di un fortunato libro del 2007 *Sans papier* *Ontologia dell'attualità* (Castelvecchi, pp. 240, € 20,00), il secondo una sorta di suo compimento, oltre che un coraggioso manifesto per l'avvenire, *Comunismo digitale Una proposta politica* (Einaudi, pp. 154, € 13,00).

La nostalgia dei 'manifesti' è legata al rimpianto della velleità di progettare il futuro, quando si nutriva l'ambizione – parole quanto mai *démodés* – di cambiare il mondo. Nell'assenza di programmi per il domani – eco della scomparsa dell'idea di rivoluzione, di una stessa immagine di futuro, di possibilità di pensare e costruire una società diversa – la proposta politica di Ferraris è un'inversione di rotta che indica non tanto la strada da seguire quanto il campo di azione su cui agire: un materialismo all'altezza di una realtà dematerializzata.

Mentre da anni riesce con abi-



Hans Haacke, *News*, 1969, Courtesy The Artist & Cooper Gallery, New York; in basso, Temple Grandin

# Un materialismo all'altezza della realtà dematerializzata

lità a mettere in sintonia le categorie filosofiche con i cambiamenti sociali e culturali, compresi quelli apparentemente passeggeri, Ferraris non cade nella trappola di demonizzare le forme attuali di sviluppo tecnologico assecondando quel neo-luddismo cresciuto all'ombra della sconfitta del movimento operaio, ma estende il 'dominio della lotta' sul terreno scosceso della realtà digitale. Riattivare una prospettiva *soi-disant* comunista partendo dalle nuove forme di produzione della ricchezza è lo scopo di questi due brillanti pamphlet, scritti con piglio ironico e leggero – ma mai superficiale.

Nell'era digitale l'umanità è andata incontro a una trasformazione epocale che le ha fatto assu-

mere la forma di 'documanità', un'umanità impegnata, pre-intenzionalmente, nella costante produzione di documenti generati dal consumo di dati. La realtà sociale in repentina evoluzione continua a basarsi sulla *documentalità*, che perde però il supporto fisico per trovarne uno, altrettanto reale, ma dematerializzato, nel web. Così, la produzione della ricchezza sociale non avviene più esclusivamente attraverso il lavoro tradizionale ma principalmente tramite lo scambio, in ambiente cibernetico, di informazioni.

Una vera e propria teoria del valore, all'altezza della rivoluzione informatica degli ultimi vent'anni e della sua inesorabile accelerazione, quella proposta da Ferraris, che muove dal pre-

supposto per cui la produzione di plusvalore avverrebbe prevalentemente tramite la circolazione del patrimonio informativo delle piattaforme. Patrimonio che in questo momento è ad esclusivo governo dei 'signori dei dati', di quelle (megajazende private che gestiscono le informazioni, mentre andrebbe redistribuito a coloro che le informazioni le realizzano, agli utenti, creatori e utilizzatori al tempo di dati.

Così come la ricchezza prodotta dal lavoratore di una fabbrica gli viene restituita, iniquamente, sotto forma di salario (mantenendo il plusvalore nelle mani del padrone), la ricchezza prodotta dal web (di valore inestimabile), coincidente con 'il plusvalore documentale', rima-

ne in mano ai privati che detengono la proprietà delle piattaforme, e illudono il 'lavoratore' che l'utilizzo di informazioni, più o meno attendibili, sia il suo giusto compenso. Ferraris capovolge questa prospettiva invitando ad appropriarsi della ricchezza da noi stessi creata, per sottrarla al dominio dei Bezos e degli Zuckerberg: 'l'umanità intera produce gratuitamente valore i cui beneficiari sono le piattaforme'.

**Abbracciare nuove catene**

Accantonata la possibilità di un ritorno al Welfare State come ricerca di una mitica età dell'oro, mai realmente esistita, Ferraris rilancia l'idea di un *comunismo digitale* che si basi su una capitalizzazione alternativa della vita e dei bisogni. La catena del valore non produce più (esclusivamente) manufatti e servizi, relegati vieppiù alle macchine, ma dati – o elementi documentali – che si disgiungono inesorabilmente sia dal lavoro tradizionale sia da ogni tipo di supporto materiale. Le forme di vita vengono archiviate digitalmente nei Big Data e l'interazione tra questi ultimi e la digitalità, teorizzata da Ferraris (il quale per celia o per provocazione non esclude l'utilizzo della ChatGPT per la sintesi dei suoi libri...), contribuisce alla creazione e alla comprensione delle realtà sociali. Superare l'alienazione digitale e la sottrazione di ricchezza a coloro che la producono è dunque una proposta politica non differibile, e la

necessità della nostra epoca è, per Ferraris, proprio quella di un comunismo inteso come produzione, capitalizzazione e redistribuzione dei valori: un comunismo digitale.

Di fronte alla messa al lavoro integrale della vita, di cui è emblematica la figura del *prosumer*, quel produttore-consumatore messo direttamente o indirettamente a profitto dalle aziende e dalle piattaforme digitali nelle mani di élite globali, Ferraris evidenzia la centralità dei bisogni che si realizzano nel consumo (non nel consumismo), perché a questa altezza avviene, oggi, l'autentica produzione di valore: necessario, dunque, è andare oltre le coordinate della modernità (e oltre Marx, che di quel paradigma è il geniale anatomopatologo) superando la priorità data al lavoro, per riconsegnarla alla centralità della vita umana. Forse il processo di automazione libererà l'uomo dal lavoro materiale, ma le logiche e le tecniche di autosfruttamento messe in piedi dal capitale (basti considerare il modello Uber o Amazon) sembrano spingere sempre più il lavoratore-consumatore verso un abbraccio con le proprie catene. Perciò, il grande merito dei lavori di Ferraris è quello di metterci a disposizione un armamentario teorico e pratico di cui fare tesoro per pensare un altro modo – basato su equità, solidarietà e mutualismo – di distribuire la ricchezza che l'umanità produce.

«PENSARE SENZA PAROLE», DA ADELPHI

di MARCO MAZZEO

Temple Grandin è un'attivista cui viene diagnosticata la sindrome di Asperger, un insieme di tratti cognitivi ed emotivi ancora poco conosciuto, che condivide con l'autismo le difficoltà nelle relazioni sociali e nella sintonizzazione emotiva; ma le persone Asperger parlano in modo fluente e dispongono di facoltà intellettive a volte superiori alla media. Proprio su questo aspetto si concentra l'ultimo libro di Temple Grandin, *Pensare senza parole* (*I doni nascosti di chi ragiona per immagini, pattern e astrazioni*) (traduzione di Silvio Ferrarisi, Adelphi, pp. 400, € 28,00), che mescola con efficacia episodio biografico e

## Temple Grandin in bilico fra l'includere i «neurodiversi» e il convertirli in capitale

divulgazione scientifica: le difficoltà con i compiti matematici della piccola Temple si alternano all'esposizione, chiara e convincente, di una dura critica al sistema formativo made in Usa.

L'ossessiva valutazione tramite test a risposta chiusa, la discriminazione dei bambini che divergono dallo «sviluppo tipico» manifestano, infatti, una questione di ordine generale. Nelle scuole e nelle università americane, l'intelligenza è ancora considerata un monolite; capacità di espressione verbale

e risolutiva di problemi matematici ne restano il paradigma esclusivo.

La penuria di istituti tecnici defianziati sarebbe il sintomo di una cultura logocentrica e numerocentrica, incapace di riconoscere la varietà delle intelligenze umane. L'autrice si concentra, in particolare modo, sulla specificità delle intelligenze a carattere visivo, non di rado correlate a tratti autistici. L'algebra mette in crisi i visualizzatori di oggetti perché «vedono il mondo per immagini fotorealistiche»;

i visualizzatori spaziali, invece, «vedono il mondo per astrazioni» e hanno una mente musicale e matematica. Spesso, i primi «costruiscono computer», infatti la loro intelligenza è soprattutto meccanica e progettuale; non di rado i secondi ne «scrivono i programmi» poiché con facilità «vedono pattern del codice informatico».

L'intreccio con altre due linee argomentative consente al libro di eccedere l'ambito della testimonianza per diventare un vero e proprio sintomo antropo-

logico, una nitida miniatura del tempo presente. La denuncia delle cecità pedagogiche del sistema educativo statunitense cede il passo, infatti, a un'idea filosofica discutibile, perché il sottotesto che anima più di un passaggio argomentativo suggerisce che, nella vita umana, il linguaggio svolgerebbe un ruolo tutto sommato secondario.

In più di una circostanza, Grandin invita il lettore ad apprezzare le opportunità cooperative tra pensatori visivi e non visivi, e allo stesso tempo, associa le parole ai poteri ingannatori di una retorica intesa in senso tradizionale, sviamento emotivo dai chiari principi del ragionamento astratto. «Non portarsi dietro un fardello di emozioni diventa un vantaggio»; fare domande troppo generiche («come possiamo aiutare le persone disabili?») sarebbe tipico di quel che l'autrice definisce il «pensatore verbale». All'improvviso, il terreno diventa scivoloso: sin dal titolo, il libro dà a intendere che gli esseri umani potrebbero pensare, vivere, stare insieme senza le parole. Nello scorrere delle pagine, la dimensione collettiva della vita dei *sapiens* finisce per assumere i tratti di una alleanza tra soggetti privati.



Robinson Crusoe, eroe del romanzo borghese nonché dell'antropologia liberale (gli umani so-